

Note sulla storia linguistica dell'Italia unita (all'uso di lettori non italiani)

Eugenio Burgio

(Università «Ca' Foscari», Venezia)

Secondo l'ultima edizione *online* (2009) dell'*Interactive Atlas of the World's Languages in Danger* elaborato dall'UNESCO¹ sono presenti in Italia, oltre alla lingua nazionale, trentuno *languages*: ventidue «definitely endangered», quattro «severely endangered» e cinque «vulnerable». In queste classi sono presenti, senza distinzioni nell'elenco, sia le varietà alloglotte (romanze o non romanze) proprie di minoranze non italofone presenti sul territorio² sia quelle

1. L'*Atlas* è consultabile dalla pagina *online* <http://www.unesco.org/culture/ich/index.php?pg=00139>. Le informazioni relative all'Italia in [pg=00206](#). Ringrazio Lorenzo Tomasin per la segnalazione.

2. Al numero rilevante di varietà alloglotte corrisponde la modestia quantitativa delle comunità di parlanti: si tratta di un dato stabile nella storia dell'Italia unita, che fu immediatamente una compagine linguisticamente compatta. Anche dopo gli incrementi territoriali successivi alla Grande guerra la presenza alloglotta non superò il 2% della popolazione; si trattava di minoranze non collocabili tutte sullo stesso piano: da una parte stavano (nel Meridione) le isole alloglotte greche e albanesi, per le quali la conservazione della lingua materna dipendeva da inerzia storica e non limitava la volontà di riconoscere nell'italiano la lingua nazionale, dall'altra le minoranze galloromanze, germaniche e slave la cui «peninsularità» (la contiguità con le culture nazionali extraterritoriali condivise dalle minoranze) implicava la vitalità di un'identità non italiana. Com'è noto, l'azione statale otto-novecentesca nei confronti delle minoranze linguistiche oscillò tra la relativa tolleranza dello Stato liberale (lo Statuto albertino del 1848 accolse nell'art. 62 il tradizionale riconoscimento savoiaro del bilinguismo — fissato dagli editti del 1560 e 1577 che permettevano la sostituzione del latino nella redazione degli atti legali con l'italiano o il francese, a seconda delle zone — autorizzando alle Camere l'uso del francese per i membri francofoni), e la dura repressione attuata dal Regime fascista per condannare alla *damnatio memoriae* qualsiasi segno non italiano (di cui è eloquente testimonianza l'opera

varietà che nel senso comune, definiamo «dialetti». Così, nella voce «vulnerable» troviamo il siciliano (*Sicilian*), il veneto (*Venetan*), un generico *South Italian* (un «italiano meridionale» comune dal Centro alla Calabria), accanto all'*Alemannic* (lo *Schweyzer Tütsche* parlato ai margini settentrionali della Val d'Aosta) e al *Bavarian* (il tedesco parlato nella provincia di Bolzano, o *Süd-Tyrol*).

La classificazione elaborata dall'UNESCO è un po' grossolana (se non altro perché non considera pertinente la presenza/assenza di un *usus* grafematico accanto quello orale)³ ma ha il potere di evocare (in qualche misura involontariamente) un paio di dati di fatto: da una parte la situazione linguistica italiana è caratterizzata da una «policromia d[*i*] varietà dialettali» (Tagliavini, 1972: 394), attiva nel dominio dell'oralità, che lentamente ma inesorabilmente si sta indebolendo;⁴ dall'altra, a tale dinamismo corrisponde il ravvivarsi, in anni recentissimi, della tensione dialettica tra lingua nazionale e dialetti. Come risulta da un'altra fonte *online* che rielabora i dati dell'*Atlas*, la voce «Languages of Italy» nell'edizione inglese di *Wikipedia*,⁵ la Legge del 15 dicembre 1999, n. 482 («Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche»), voluta dal linguista Tullio De Mauro (all'epoca Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), ha dato l'innescò a una serie numerosa di provvedimenti da parte degli Organi di governo locale (particolarmente i Consigli regionali), simmetricamente volti alla tutela e alla valorizzazione della propria

narrativa del grandissimo scrittore sloveno Boris Pahor). Un ottimo quadro complessivo e ragionato delle varietà alloglotte in Italia è in Tagliavini (1972, 394-95); sulla politica linguistica italiana nei secc. XIX-XX cfr. intanto De Mauro (1970, 9-12, 286 s).

3. In parte la sua eziologia dipende dalla difficoltà con cui il lessico anglosassone maneggia la nozione di «dialetto»: com'è noto *dialect* è lemma che copre tanto la sfera geolinguistica (i «dialetti» nel senso italiano) quanto ambiti sociolinguistici (definendo le «variet[ies] of language» dipendenti dal «social background», o addirittura i gerghi professionali). Vd. la voce *Dialect* nell'*Encyclopaedia Britannica online* (<<http://www.britannica.com/Ebchecked/topic/1611>>).

4. Secondo l'UNESCO sono «definitely endangered» le varietà sarde (il campidanese, il gallurese, il logudorese, il sassarese), l'emiliano-romagnolo, il friulano, il ligure, il lombardo e il piemontese.

5. In <http://www.wikipedia.org/wiki/Languages_of_Italy#Conservation_Status>.

varietà linguistica locale, enfatizzata nella sua funzione di collettore di un'identità storico-culturale regionale. Tutto ciò ci ricorda che — in generale, e in particolare in una nazione come l'Italia, la cui identità culturale ha preso forma in tempi relativamente recenti — l'uso delle nozioni «lingua / dialetto» ha a che fare con questioni extralinguistiche: come registra Renzi, «quando si pretende che a un “dialetto” venga riconosciuto lo *status* di “lingua”, è facile capire, e nei fatti avviene che tutti capiscano benissimo, che la rivendicazione non è di carattere linguistico. L'obbiettivo è politico»⁶ (Renzi, 1985: 115), e nel caso italiano non possiamo isolare questo sforzo legislativo dal dinamismo che, negli ultimi trent'anni, la presenza di movimenti caratterizzati da un'ideologia di stampo regionalistico e autonomistico ha impresso al quadro politico italiano. D'altra parte, lo sforzo normativo prende atto del dato linguistico; la Legge 482, dopo aver stabilito che «la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano» (art. 1.1.), dichiara nell'art. 2 che «la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo»: ⁷ l'equiparazione di sardo, friulano e ladino (varietà linguistiche prive di un contesto statale-nazionale o addirittura regionale) alle lingue di minoranza coincide con il riconoscimento, da parte della linguistica comparativa, della specificità di queste varietà linguistiche all'interno del dominio italo-romanzo.⁸ Si può inoltre osservare che la «forzatura» del principio normativo operata dai poteri locali in direzione dei dialetti (e di fatto favorita dalla definizione della Legge 482) è — indipendentemente dalle ragioni di natura meramente politica che animano tale «forzatura» — un sintomo della peculiarità della posizione dell'italiano come lingua d'uso collettiva rispetto ai dialetti nella storia dell'Italia unita: posizione che è l'esito di dinamismi di *longue durée* e che si manifestò, come problema politico-culturale, nel momento fondativo della nuova

6. Ovvero: «si tratta di catalizzare le forze locali, per opporle alla identità nazionale, o almeno per tentare di porre un limite a quest'ultima impedendole che assorba del tutto l'identità locale».

7. *Gazzetta Ufficiale*, 20 dic. 1999, n. 297 (online in <http://www.camera.it/parlam/leggi/994821.htm>).

8. Vd. Tagliavini (1972: 377-417); Renzi (1985: 170-76).

compagine nazionale. Da qui partiremo per disegnare in maniera sommaria, e ricorrendo al lavoro dei più importanti specialisti in materia, la storia della dialettica italiana tra «lingua» e «dialetti».

Alle soglie dell'Unità l'uso linguistico dei sudditi del mosaico statale che componeva la Penisola oscillava fra la diglossia e il bilinguismo. Come registrava, ai primi del XIX secolo, Ugo Foscolo, l'italiano era una lingua scritta (normata sulla tradizione del fiorentino) a cui non corrispondeva (fuori della Toscana e della corte papale di Roma) un'espressione orale comune:

Che la lingua italiana non sia parlata neppur oggi apparisce a chiunque abita, e chiunque traversa quella penisola. Le persone educate negli altri paesi d'Europa si giovano della lingua nazionale, e lasciano i dialetti alla plebe. Or questo in Italia è privilegio solo di chi, viaggiando nelle provincie circonvicine, si giova di un linguaggio comune tal quale tanto da farsi intendere, e che potrebbe chiamarsi *mercantile* ed *itinerario*. Bensì chiunque, dimorando nella sua propria, si dipartisse appena dal dialetto del municipio, affronterebbe il doppio rischio e di non lasciarsi intendere per niente dal popolo, e di farsi deridere nel bel mondo per affettazione di letteratura.⁹

A tutti i livelli sociali e soprattutto tra i ceti incolti, nella vita privata e nelle situazioni pubbliche e solenni, il dialetto rappresentava la forma standard di espressione orale, «soprattutto [nelle sue] varianti illustri elaboratesi nei maggiori centri urbani» (De Mauro, 1970: 32). Certo non mancano i segni di uno sforzo di adeguare l'uso orale al modello offerto dalla tradizione scritta¹⁰ — nutrito della consapevo-

9. U. FOSCOLO. *Discorsi sulla lingua italiana — Epoca terza* (in ID., *Opere edite e postume*, I. Firenze: Le Monnier: 1850, p. 187), cit. da Migliorini (1960: 592-93).

10. In un frammento non utilizzato di *Della lingua italiana* (primi decenni del XIX sec.), Manzoni descriveva quello che a Milano si chiamava «parlar finito»: «voleva dire adoprare tutti i vocaboli italiani che si sapevano o quelli che si credevano italiani, e al resto supplire come si poteva, e per lo più, s'intende, con vocaboli milanesi, cercando però di schivare quelli che anche ai milanesi sarebbero parsi troppo milanesi, e gli avrebbero fatti ridere; e dare al tutto insieme le desinenze della lingua italiana» (cit. in Migliorini, 1960: 592). Valorizzando tracce di questa sorta Bruni (1996: LXVIII-LXXIII (LXXI)) ha sottolineato che «accanto alla lingua corretta dei pochi e al dialetto dei più, nel corpo sociale erano largamente diffuse forme di espressione compromissorie, impure, bastarde quanto si vuole,

lezza della superiorità dell'uso toscano, accettata senza coercizione e per il suo prestigio letterario;¹¹ ma l'efficacia di tale sforzo (in termini di espansione e di profondità) trovava un potente limite nella natura stessa del modello: fuori della Toscana, e di Roma¹² «la lingua comune era un possesso da acquisire attraverso applicazione e studio scolastico» (De Mauro, 1970: 35), e dunque fatto elitario; oltre a ciò

nelle quali un conato di italiano si mescolava con realizzazioni dialettali o regionali», per contrastare lo schema, disegnato con tratti netti, di De Mauro (1970: 32-33): «in Piemonte si predicava in dialetto; il dialetto era d'uso nei salotti della borghesia e dell'aristocrazia milanese; a Venezia, il dialetto si affacciava e dominava persino nelle orazioni politiche e giudiziarie; anche a Napoli il dialetto era d'uso normale nella corte (meno, invece, nella borghesia) [...]. A Venezia, a Milano, a Napoli, a Palermo, si costituirono delle koinai dialettali illustri, entro cui si inavearono tradizioni letterarie che con Meli, Porta, Goldoni raggiunsero elevati livelli poetici». Discutendo le due posizioni Trifone (2006: 27 s.) osserva che la precisazione sull'effettiva esistenza di articolazioni intermedie tra dialetto e lingua scritta «non pregiudica [...] la fondamentale validità dell'impostazione canonica, certificata in primo luogo dal dato incontrovertibile del tasso di analfabetismo» (vd. oltre).

11. Come osserva Bruni, «l'andamento policentrico della storia d'Italia [...] garantisce che a Milano come a Palermo, a Roma come a Venezia, il fiorentino-italiano è stato adottato in assoluta libertà. In altre parole, se in Italia si affermò una lingua in assenza di una struttura statale accentrata, ciò avvenne perché quella lingua poteva contare unicamente su se stessa» (Bruni, 1996: xxxiv).

12. Roma fu la sola città italiana capace di scatenare dinamiche d'urbanesimo, attirando sia masse popolari (con l'effetto di trasformare una parlata dai tratti costitutivi meridionali in una vicina al toscano), sia le élite; ciò accadde per una «peculiarità sociopolitica dello Stato della Chiesa. La corte pontificia, in cui nel primo Cinquecento fu particolarmente rimarchevole l'influenza medicea e fiorentina, era l'unico centro politico in Italia che per la sua struttura "cattolica" nell'intenzione, panitaliana nella realtà, fosse composta da individui di tutte le regioni i quali, venendo in contatto, dovevano per necessità mettere da parte i dialetti nativi e adottare come idioma corrente e quotidiano l'italiano. [...] In conseguenza di tutto ciò, a metà Ottocento Roma era l'unico grande centro non toscano in cui l'italofonia non solo non era più considerata un'affettazione, come avveniva altrove [...], ma era un obbligo sociale» (De Mauro, 1970: 25-26). Sicché ai viaggiatori stranieri ottocenteschi (da Stendhal in giù) il fiorentino parlato suonava eccentrico (soprattutto per la gorgia), e ne preferivano la pronuncia in bocca romana, gradita «per la sua neutralità geolinguistica» (per cui essa era citata nelle grammatiche d'italiano per stranieri). Cfr. Trifone (2007: 48-49).

essa era a tutti gli effetti una lingua morta, estranea all'uso di chi si sforzava di utilizzarla.¹³

Com'era chiaro già ad Ascoli nel *Proemio* dell'«Archivio glottologico italiano» (1873) l'eccezionale vitalità del dialetto nella sfera del parlato era legata a all'assenza, nella storia italiana, di forze (politiche, economiche, religiose etc.) capaci di funzionare come motori di un dinamismo centripeto, e di accrescere o garantire «l'omogeneità linguistica» delle singole regioni — anzi, la vicenda preunitaria conosceva una *longue durée* di frammentazione politica (De Mauro, 1970: 16-20). L'esito fu una marcata differenziazione delle parlate italo-romanze, lungo un asse nord-sud che trova il suo confine linguistico lungo l'asse (fissata dalle linee di isoglossa) «Rimini-La Spezia» — una differenziazione localistica solo in parte temperata da alcune tendenze comuni in età medievale: l'utilizzo generalizzato, fino al Quattro-Cinquecento, del latino come lingua giuridica, l'adozione, a partire dal Trecento, nelle scritture private e pubbliche dei ceti più colti, del fiorentino come «idioma panitaliano [...], nelle forme fissate da Dante, Petrarca e Boccaccio, arricchite poi, in ambiente cancelleresco e umanistico, di elementi lessicali e strutture sintattiche di diretta derivazione latina». «Verso il fiorentino elevato a italiano comune — osserva De Mauro (1970: 22-23) — si polarizzano per tempo specialmente alcuni dialetti, come il veneziano nel Nord, il romanesco nell'Italia centrale, il napoletano ed il siciliano nel Sud. Ma nel complesso queste convergenze non riuscirono a intaccare la fondamentale diversità dei dialetti».

L'esercizio della scrittura, appunto. Il momento di cesura nella sua storia fu il Cinquecento: il secolo della normalizzazione, dopo il quale si ammise solo lo «scrivere bene» (Bartoli Langelì, 2000: 8). La miccia fu accesa dalla stampa: non casualmente, l'autore delle *Prose della volgar lingua*, Pietro Bembo, nel 1501-1502 curava come *editor* i

13. Sono invece legione gli aneddoti sulle espressioni dialettali di Cavour, di Vittorio Emanuele II, Ferdinando II (vd. Migliorini, 1960: 592-95); Bruni (1996: XXXVI-XXXVII) ricorda che dopo vent'anni di residenza romana il veneto Canova parlasse ancora nel suo dialetto, «come e più forse del Bembo nella Roma di due secoli e mezzo prima; nello scrivere, poi, non si avvantaggia molto sull'umile veneziana Francesca Buschini, che fu per breve tempo amante e, dal 1779 al 1787, corrispondente di Giacomo Casanova».

classici italiani — Dante e Petrarca — per i «tascabili» inventati da Manuzio.¹⁴ La «Questione della lingua» fu scatenata dalla diffusione della stampa: i problemi agitati nelle ristrette cerchie umanistiche diventavano con la stampa questioni che riguardavano un gran numero di operatori culturali. Questo dibattito ebbe l'effetto di

definire, regolare, disciplinare l'intero campo della comunicazione scritta. S'intende infatti che non era in ballo il volgare parlato, ma il volgare scritto; e il processo si risolse nella identificazione tra scrittura e letteratura. Nacque allora la Letteratura italiana come istituzione, normata al suo interno e in forza di ciò capace di imporsi come norma universale. Dalla metà del Cinquecento, dopo quel trentennio di accese discussioni e assestamenti, fu lecito soltanto scrivere «bene», cioè secondo i dettami dei professionisti della letteratura. Le deviazioni dalla norma subirono una forte censura sociale prima che culturale.¹⁵

Il dispositivo combinato di stampa e norma non stimolava l'uso largo della scrittura: «al di sotto della soglia letteraria, si scrive solo si è costretti» (Bartoli Langeli, 2000: 109). Il materiale raccolto da Bartoli Langeli (2000)¹⁶ (le scrizioni dei marginali: briganti, soldati, e non solo) indica una costante di lunga durata per la scrittura dell'italiano: «l'impossibilità per la "grammatica" di penetrare oltre un certo limite, materiale (le città) e sociale (i ceti di cultura scritta)» (Bartoli Langeli, 2000: 145).

Insomma, l'Italia *Ancien Régime* era un mosaico di statualità e di individualità linguistiche (i dialetti locali, le loro *koïnè* regionali), che trovava un luogo di autoidentificazione linguistico-culturale in una

14. Come osserva Bruni (1996: XXXII), «se il destino dell'italiano fu quello di lingua di cultura fedele alle origini trecentesche, il motivo va cercato, oltre che nell'autorevolezza del Bembo, nell'orientamento filotoscano assunto dall'editoria fiorentina».

15. Bartoli Langeli (2000: 83). La discussione sulla norma investì tra il 1520 e il 1530 tutti gli aspetti della scrittura in volgare, con una ricca produzione specialistica (grammatiche, trattati di ortografia...) che tuttavia non ebbero effetto sulla pratica corrente, per la quale contò di più il lavoro capillare dei correttori tipografici, una volta fissata la supremazia linguistica toscana (Bartoli Langeli, 2000: 87).

16. Nel cap. quinto, «Scrittura e popolo (1750-1918)», p. 143-71.

lingua scritta comune, costruita sul modello della lingua letteraria¹⁷ e liberamente adottata (e con esiti diversi utilizzata) da una minoranza alfabetizzata di dialettofoni (Bruni, 1996: XL): una situazione solo apparentemente paradossale — perché, come ha notato Trifone (2006: 26) «il particolarismo dialettale e il formalismo retorico sono stati in ultima analisi i corrispettivi linguistici del localismo e del conservatorismo che hanno caratterizzato [...] la vita degli Stati regionali preunitari» — che non mancò di presentare un costo assai salato (e pagato per intero e con gli interessi) alla cultura dell'Italia unita.

La sostanziale asimmetria della situazione linguistica italiana non mancava di far sentire i suoi effetti pure nella scrittura letteraria: non tanto nel dominio della lirica (dove una tradizione secolare conferiva al linguaggio «una solidità eccezionale» [Migliorini, 1960: 600]),¹⁸ quanto in quello della prosa. All'istanza classicista dei puristi (un interlocutore di Leopardi, Pietro Giordani, predicava la necessità di tornare a imitare la prosa di Boccaccio) i Romantici opponevano l'imperativo di essere *contemporanei*, cioè praticare un'espressione realistica e «spontanea» che avrebbe dovuto rivitalizzare la lingua della tradizione accostandola a quella parlata;¹⁹ ma di fronte all'as-

17. Secondo l'acutissimo giudizio di Dionisotti «la letteratura fu la malattia di crescita, non soltanto la forza, di una nazione che per secoli non volle e insomma non poté essere nazione» (C. DIONISOTTI. *Geografia e storia della letteratura italiana*. Torino: Einaudi, 1967, p. 96 — cit. in Trifone, 2006: 25).

18. La forza coesiva del linguaggio classicista della lirica, la sua impermeabilità al nuovo, sono uno dei fattori (certo insieme al mediocre talento degli autori) modestissimo valore di molta lirica romantica: «quando i romantici si provano a far valere anche in poesia i loro principii fondamentali, si trovano imbarazzati; e quando vogliono esprimere cose che si riferiscono alla vita moderna, specie nei suoi aspetti più umili, urtano contro difficoltà gravissime [...]. È quasi impossibile raggiungere un impasto soddisfacente tra le parole di antica tradizione poetica e quelle moderne, realistiche» (Migliorini, 1960: 601). Non è un caso che uno dei maggiori esponenti del Romanticismo milanese, Carlo Porta, decidesse di ricorrere al suo dialetto madre per dare corpo letterario alla propria adesione alla poetica del Vero — con il risultato di riuscire il più importante poeta dell'Ottocento italiano dopo Leopardi, e di risultare illeggibile senza traduzione a fronte per la più parte dei lettori.

19. Così Niccolò Tommaseo nel 1841: «senza il canone della favella parlata il linguaggio illustre degli scrittori non è più lingua viva» (cit. in Migliorini, 1960: 598 n. 2).

senza di una lingua parlata comune (in sostanza, di una lingua per la conversazione [Trifone, 2006: 24])²⁰ ciascuno reagì come poteva: gli scrittori toscani attingevano al loro uso parlato, pure correndo il rischio di cadere nel manierismo strapaesano; i non Toscani puntavano su un italiano venato di regionalismi (com'accade nelle *Confessioni di un italiano* del veneto Nievo [1867]), o si rifacevano direttamente all'uso toscano (cfr. Migliorini, 1960: 599).

La soluzione all'*impasse* fu fornita da Alessandro Manzoni, il cui merito fu «trasformare quella che fino allora era stata una disputa di letterati in un problema civile». ²¹ Nella sua biografia intellettuale, attività letteraria e riflessione sul linguaggio si mossero a lungo all'unisono: al lavoro di revisione, tra il 1827 e il 1840, della patina linguistica dei *Promessi Sposi*, per normalizzarla sull'uso parlato dei fiorentini colti contemporanei, si accompagnò la stesura di un trattato linguistico (mai portato a termine), fondato sull'idea che la lingua è una totalità da studiare complessivamente, in cui l'uso è il criterio normante fondamentale (cfr. Migliorini, 1960: 610 s.). E in uno scritto inviato a Giacinto Carena nel 1846 Manzoni da una parte mostrava di aver chiaro il carattere sociale della lingua,²² e dall'altra riconosceva che la soluzione adottata per il suo romanzo era un'artificiale *faute-de-mieux*.

Le vicende dell'Unificazione diedero a Manzoni, com'è noto, l'opportunità di trasferire le sue convinzioni dalla prassi letteraria

20. Assenza lamentata dalle menti più lucide: Manzoni, o Leopardi, che nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degl'Italiani* (1824) «lamentava l'assenza in Italia di una civiltà della conversazione, e metteva in rapporto tale lacuna con un'attitudine tipicamente italiana all'indifferenza, al cinismo, al disprezzo di ogni norma sociale» (Trifone, 2006: 25).

21. Così Migliorini (1960: 609); vd. sulla stessa linea le osservazioni di Bruni (1996: LVII): «la formula dei panni sciacquati in Arno, che conduce ai *Promessi Sposi* del 1840, è il risultato di un pensiero molto profondo, che applica all'italiano una teoria linguistica generale. [...] dopo averla meditata da un punto di vista letterario, Manzoni riuscì a riproporre la lingua come problema dell'intera comunità italiana [...]».

22. Scriveva infatti: «ciò che costituisce una lingua, non è l'appartenere a un'estensione maggiore o minore di paese, ma l'essere una quantità di vocaboli adeguata agli usi di una società effettivamente vera» (cit. in Migliorini, 1960: 614).

a quella sociolinguistica. Nominato nel 1867, dal Ministro Broglio, presidente della Commissione per un nuovo Vocabolario dell'italiano, egli poté ribadire — come si legge nella relazione *Dell'Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* — la necessità di una lingua parlata nazionale, e la sua identificazione nell'uso fiorentino colto. La relazione scatenò un intenso dibattito, che si protrasse per anni. L'intervento più rilevante fu il *Proemio* al primo tomo dell'«Archivio Glottologico italiano» del glottologo e romanista Isaia G. Ascoli (1873), successivo all'inizio della pubblicazione del *Novo Vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (e quindi, alla messa a effetto delle idee di Manzoni): comparando la storia linguistica italiana a quella tedesca e francese, Ascoli mostrava la relazione eziologica fra la debolezza dell'italiano e la fragilità della sua storia politica e culturale, e coglieva nella soluzione manzoniana il rischio che essa non modificasse quello stato di debolezza, e anzi ne perpetuasse il vizio di fondo (perché per Ascoli la sola alternativa possibile era il rafforzamento, nella lunga durata, delle strutture culturali e intellettuali del nuovo Stato). La rigidità della posizione di Ascoli²³ indicava indirettamente un limite intrinseco del programma manzoniano, da misurare sulla debolezza del contesto socio-culturale contemporaneo: per garantire una diffusione omogenea del modello linguistico unitario sarebbe stata necessaria una struttura scolastica capace di agire con pari intensità in qualsiasi luogo e livello sociale contro la secolare forza dei dialetti — una struttura inimmaginabile nell'Italia postunitaria non solo per la povertà dell'economia e la fragilità dell'apparato statale, ma pure per l'incapacità dell'élite di accettare la necessità di un'istruzione obbligatoria (cfr. De Mauro, 1970: 46 s.).

La storia linguistica dell'Italia unita può essere racchiusa nella definizione «espansione dell'uso e lento rinnovamento strutturale della lingua comune, regressione dell'uso e intenso e rapido processo di italianizzazione strutturale dei dialetti» (De Mauro, 1970: 142). La definizione coglie un dinamismo che non si è sviluppato a velocità costante, ma ha conosciuto di fatto una potente accelerazione solo

23. Come osserva Migliorini (1960: 690), «la coscienza dell'Ascoli era così rigorosamente storica che mal tollerava qualunque intervento normativo [...] che in qualche modo mirasse ad accelerare la "selezione naturale"».

nell'ultimo cinquantennio, in parallelo a un profondo processo di modernizzazione delle strutture socio-economiche e culturali del Paese. In questa sede, proverò a indicare i caratteri fondamentali di questo processo, colti sul ritmo della lunga durata.

Il primo censimento dell'Italia unita (1861) registrò oltre il 78% di analfabeti — dieci anni dopo, con l'inclusione dei territori papali e del Veneto, la percentuale scese al 73%: individui che, in assenza di un uso orale comune, erano costretti nel recinto del dialetto. La politica statale di alfabetizzazione²⁴ predilesse il modello manzoniano — imposizione del fiorentino e sradicamento dei dialetti — a quello propugnato dai linguisti che si riconoscevano nelle posizioni di Ascoli (e che puntavano allo studio dei dialetti in funzione dell'alfabetizzazione italofofoni, e quindi sostenevano la necessità di una formazione linguistica per il corpo docente).²⁵ Come s'è già detto, per essere efficace il modello manzoniano dipendeva dal rispetto sistematico dell'obbligo scolastico, e dalla presenza di un corpo docente perfettamente formato nell'uso dell'italiano-fiorentino: condizioni realizzate solo dopo gli anni Sessanta del XX secolo (De Mauro, 1970: 90). Nel 1906 il 47% dei ragazzini fra i sei e gli undici anni non erano iscritti alle scuole elementari; dopo un drastico calo per in età giolittiana (calo al 25%), solo nel secondo Dopoguerra le modificazioni sono state sensibili: nel 1950 gli evasori dell'obbligo scolastico (innalzato nel 1948 dalla Costituzione a quattordici anni) erano il 15,4%; l'effetto è la persistenza dell'analfabetismo: con punte intorno al 50% all'inizio del Novecento, fino all'8,4% nel 1961 (De Mauro, 1970: 90-91). Nel 1910 l'inchiesta promossa dal direttore generale per l'Istruzione primaria Camillo Corradini indicava che circa la metà dei maestri teneva lezione in dialetto (De Mauro, 1970: 38 s., 91-94); più in generale, pure nei decenni successivi la

24. L'obbligatorietà e la gratuità della scuola elementare, fissata nel Regno piemontese dalla Legge Casati (1859), fu estesa a tutto il Regno; la Legge Coppino (1877) rese effettivo l'obbligo della frequenza almeno per il primo biennio (Bartoli Langeli, 2000: 144). In mezzo secolo l'applicazione della Legge Coppino ridusse comunque della metà gli analfabeti, che nel 1910 si attestavano a circa il 50% della popolazione censita (Migliorini, 1960: 669-72).

25. Cfr. Trifone (2007: 81).

debolezza strutturale della Scuola pubblica nella sua funzione essenziale di motore dell'alfabetizzazione rimase una costante: essa non si imponeva sull'ambiente, ma sopravviveva adeguandosi, non per preservarne la parte migliore, ma per subirlo totalmente; la sua azione (al Nord più che nel Meridione) «valse soprattutto a indebolire il dialetto, ad avviare maestri ed alunni verso forme italianizzanti di dialetto [...] o verso varietà regionali di italiano che, specie dal punto di vista fonologico, dovevano essere fortemente polarizzate verso i dialetti».²⁶ Non diversa è la situazione della Scuola media inferiore, a cominciare dai dati quantitativi: i suoi iscritti passarono dallo 0,9% dei coetanei nel 1862-1863 al 30,7% del 1959-1960 (solo nell'ultimo cinquantennio la frequenza ha assunto caratteri di massa). Data la sua natura minoritaria, anche la Scuola media si pose di fronte all'ambiente in posizione difensiva: «vincere la battaglia contro l'uso esclusivo del dialetto parve possibile soltanto a un prezzo: quello di imporre agli allievi di rifuggere sistematicamente da ogni elemento lessicale e da ogni modulo sintattico usato nel linguaggio parlato, sia in quello orientato verso il dialetto sia, dal momento in cui presero a formarsi le varietà regionali, in quello orientato verso queste» (De Mauro, 1970: 103).

A fronte della debolezza endemica dell'azione della Scuola pubblica almeno fino al secondo Dopoguerra, all'alfabetizzazione e all'unificazione linguistica degli Italiani contribuirono indirettamente (e in misura diversa, proporzionale all'entità delle masse coinvolte) dinamismi socio-economici e politico-istituzionali. L'urbanesimo attivato dallo spostamento della capitale prima a Firenze (1865-1870) e quindi a Roma (e il formarsi di un ceto medio legato ai servizi del terziario), lo sviluppo della rete di comunicazione, la creazione di un ceto burocratico dipendente dallo Stato centrale (e sottoposto a una relativa mobilità sul territorio) e la conseguente elaborazione di moduli linguistici specifici, il servizio militare obbligatorio, di norma in regioni lontane dalla propria favorirono forme embrionali, e progressivamente più robuste, di mescolanza di dialettofoni chiamati a comunicare con una lingua comune appresa sui banchi di scuola.

26. De Mauro (1970: 93); e vd. pure Trifone (2007: 81-93).

Più rilevanti sul piano linguistico risultarono, ovviamente, i fenomeni storici di massa; ne citerò qui due, distinti nel tempo: l'emigrazione e l'industrializzazione.

Tra il 1880 e il 1910 oltre tre milioni di Italiani — il 10% della popolazione al 1900, a un ritmo annuale di circa 200.000 unità nell'ultimo decennio — abbandonarono il Paese per cercare lavoro al di là dell'Oceano atlantico: in maggioranza dalle campagne del Meridione, e analfabeti. L'emigrazione depotenziò la portata della *competence* dialettofona; come osserva De Mauro, 1970, 60, essa

diradò la popolazione dei ceti e delle regioni a più ampia percentuale di analfabeti e quindi di dialettofoni: nelle zone montane e collinari, nelle campagne specialmente del Sud, dovunque, cioè, la scuola cominciò a combattere seriamente l'analfabetismo solamente negli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale [...], l'emigrazione già anteriormente sottrasse milioni di analfabeti. Se, ciò facendo, non agì direttamente ai fini della diffusione della lingua nazionale, certamente ridusse il numero di coloro che tale lingua ignoravano e avrebbero continuato ad ignorare, e cioè sfolì la massa dei dialettofoni, rendendo quindi il rapporto tra questi e gli italofoeni più vantaggioso per i secondi. Inoltre, riducendo la massa dei fanciulli di famiglia analfabeta, agevolò le deboli strutture della scuola nel compito di insegnare la lingua italiana.

Al ritorno in patria, poi, l'emigrante agiva come fattore di progresso nell'ambiente natale, attraverso l'alfabetizzazione acquisita all'estero: le inchieste governative ai primi del Novecento mostrano che l'aumento della frequenza scolastica nelle classi elementari del Meridione era causalmente relato all'emigrazione (cfr. De Mauro, 1970: 63).

Ma più in generale, prima degli anni Sessanta/Settanta del XX secolo, l'industrializzazione fu il fenomeno materiale che maggiormente contribuì all'unificazione linguistica dell'Italia. Com'è noto, il picco dello sviluppo industriale italiano si colloca nei decenni immediatamente successivi al secondo Dopoguerra: il «Miracolo economico» alimentò l'emigrazione interna — spopolando le campagne del Nord, con l'urbanesimo delle generazioni più giovani di contadini, e determinando massicci spostamenti dal mondo rurale meridionale alle città settentrionali —, e costrinse le istituzioni

pubbliche (e in certi casi pure l'élite dell'industria) a impegnarsi nella costruzione di uno Stato sociale — edilizia popolare, scuole, uffici etc. — che facesse fronte ai bisogni delle masse inurbate. Sul piano linguistico l'industrializzazione produsse effetti molteplici (cfr. De Mauro, 1970, 68 s.): nelle città industriali del Nord, la convivenza tra emigrati e «autoctoni» costringeva al contatto dialetti tra loro diversi, generando fenomeni d'interferenza che tendevano a livellare i tratti distintivi di ciascuno, e che erano rafforzati dal contatto tra dialetti e lingua nazionale (la lingua dei quadri industriali maggiormente alfabetizzati, della pubblica amministrazione, della propaganda politica e delle lotte sindacali, la lingua dei *media*); la vita nelle fabbriche generava e alimentava un lessico nuovo, formato su basi non dialettali ma capace di essere assorbito, per adattamento, nella parlata sempre meno intensamente dialettale degli operai (con l'effetto di indebolire ulteriormente l'identità di quella).²⁷ Infine, l'industrializzazione ha determinato la sparizione di interi patrimoni dialettali: legata, da qualche generazione (quelle nate diciamo dopo il 1960) a questa parte, alla sparizione del paesaggio rurale. Come indica Beccaria (2000: 3), in apertura di una affascinante ricerca sui «nomi del mondo»,

nel nostro paese, in questo secolo, di parole ne sono morte a centinaia, in specie voci della quotidianità, dialettali e popolari, legate alle

27. De Mauro (1970: 67) osserva che l'industrializzazione favorì, soprattutto nel secondo Dopoguerra, l'elaborazione lessicale in una doppia direzione: «alle vecchie nomenclature che variavano fortemente da un dialetto all'altro e, col diffondersi dell'uso parlato dell'italiano e della varietà regionali, dall'una all'altra varietà regionale di italiano, si è andata sostituendo negli ultimi decenni una nomenclatura unitaria. Ciò ha modificato notevolmente il rapporto tra lingua e dialetti, in quanto questi, assorbendo la nuova nomenclatura, si sono considerevolmente accostati all'italiano. L'italianizzazione del lessico dei dialetti non esaurisce il contributo dell'industrializzazione delle forme linguistiche usate nella Penisola. Gli elementi lessicali introdotti e diffusi dall'industrializzazione sono [...] in gran parte costituiti da basi lessicali di lingue diverse dall'italiano e con procedimenti di composizione nominale e di suffissazione e prefissazione altresì estranei alla tradizione linguistica del paese, estranei cioè non solo all'italiano ma anche al latino classico: il vocabolario industriale, con tutto il fascino irrazionale che esso può avere nella coscienza collettiva, grazie anche al potente e crescente intervento della pubblicità, ha determinato un avvicinamento dell'italiano a lingue europee di diversa natura.»

opere e ai giorni del mondo contadino. Nell'immediato dopoguerra in Italia quasi il 50 per cento della popolazione attiva lavorava la terra. Oggi non c'è che un 10 per cento di agricoltori. In poco più di quarant'anni la campagna si è anche verbalmente smarrita, scomparsi gli uomini che frequentavano boschi e campi, conoscevano alberi, erbe, fiori e animali. Con la fine della civiltà contadina e delle comunità rurali si sono estinte le parole popolari della flora e della fauna. La parola generica — «fiore» o «albero» o «pianta» o «erba» — ha sostituito centinaia di denominazioni cinquant'anni fa ancora ben vive sulla bocca dei nostri nonni contadini [...].

La modernizzazione delle strutture materiali del Paese coinvolgeva pure il piano dell'immaginario culturale (e della sua fisionomia linguistica). Negli anni Cinquanta, quotidiani e settimanali toccavano (in maniera più o meno regolare) una platea di circa venticinque milioni di Italiani, praticamente tutta la popolazione adulta non analfabeta (De Mauro, 1970: 114): sulle loro pagine circolava una lingua media, aperta all'accoglimento degli esotismi, disponibile a temperare e a logorare il tono aulico di molta prosa. La funzione «educativa» della stampa fu in parte soppiantata dallo spettacolare sviluppo dei *media* audiovisivi,²⁸ la cui forza oggettiva era di offrire un uso linguistico comprensibile, in certa misura, anche dagli analfabeti (e dialettofoni). L'industria culturale di massa — il cinema, ma soprattutto la Televisione (che ha avuto rapidamente una diffusione e una continuità e profondità di azione ben maggiori) — hanno elaborato una sorta di moderno folklore, capace di trasformare in nazionali certe grandi tradizioni locali,²⁹ e ha favorito il rafforzarsi di un italiano popolare (diffondendo al contempo la consapevolezza

28. Secondo i dati raccolti dall'ISTAT (l'Istituto Nazionale per le Rilevazioni Statistiche) nel 1958 il cinema attirava due terzi della popolazione (il 64,9%), e la media delle famiglie che godevano di radio o di televisione sfiorava il 78,9% (De Mauro, 1970: 120).

29. Si potrà ricordare, come riassuntiva della parabola di un numero cospicuo di artisti, la vicenda di un attore come Antonio De Curtis (in arte Totò: 1898-1967): un artista del teatro di varietà, esponente della sua «ala» napoletana, poi passato al cinema (comico e non solo: si ricordi, *in fine*, la sua interpretazione in *Uccellacci e uccellini* (1966) di Pier Paolo Pasolini) e divenuto *post mortem*, in questi ultimi vent'anni, grazie al gusto «filologico» di cinefili e intellettuali della televisione (e il maggioritario consenso degli Italiani) una vera icona storico-antropologica dell'Italiano.

del carattere regionale dei dialetti, utilizzati con misura) (De Mauro, 1970: 120-26). È stato insomma il trionfo di quei prodotti culturali «medi» — tanto agognati nell'Ottocento dai Romantici perché capaci di dare il «tono» della società (per la loro *mediocritas*, tra la raffinatezza puristica delle élite e l'analfabetismo delle masse) —, di cui Trifone (2006: 32-33) ha dato un esemplare «catalogo», indicando «nomi ed esempi che hanno rappresentato a vario titolo le pietre miliari del cammino degli italiani verso un'ipotesi di coscienza nazionale» dopo Manzoni: «il Collodi di *Pinocchio*, il De Amicis di *Cuore*, l'Artusi della *Scienza in cucina*, i librettisti, Salgari, giù giù fino a Mike Bongiorno».

E infine, visto che procediamo per tappe forzate e a grandi linee, non si dovranno dimenticare, a questo punto, gli effetti di un'alfabetizzazione divenuta di massa intorno agli anni Sessanta del Novecento. La generazione successiva a quella degli operai (rigorosamente dialettofona) che dal Meridione erano risaliti lungo la penisola fino alle città industriali — una generazione spesso nata da matrimoni «misti» (per dir così: veneti e siciliani, lombardi e sardi, napoletani e emiliani...) — poté accedere a un sistema scolastico in cui gli accessi venivano progressivamente liberalizzati: nel 1961 la Scuola media unificata (che permetteva cioè l'accesso a tutti gli ordini di Scuola media superiore), nel 1969 l'apertura dell'iscrizione universitaria a tutti i tipi di diploma. Miglioramento della condizione socio-economica e della qualità della *literacy* sono, nell'Italia della seconda metà del Novecento, fenomeni strettamente intrecciati, anche nel loro versante linguistico. Se può avere un senso proiettare sul piano generale un'esperienza individuale, vorrei accreditare la mia biografia linguistica come declinazione individuale di una traiettoria socioculturale che ha riguardato moltissimi Italiani;³⁰ nato

30. Una traiettoria che si potrebbe riassumere nell'icastica immagine dell'«uomo di mondo» che ha fatto tre anni di militare a Cuneo plasmata da una folgorante battuta di Totò («sono un uomo di mondo, ho fatto tre anni di militare a Cuneo»: nel film di Steno (1952) *Totò a colori*). A proposito dei meccanismi mitopoietici che danno corpo a un'identità culturale (e che permettono di leggere in controtuce sue le dinamiche di ricomposizione/scomposizione): il *witz* ha prodotto nel 1998 l'«Associazione degli Uomini di Mondo», e l'inaugurazione a Cuneo di una piazza dedicata a De Curtis nel 2001 (con l'opposizione di un consigliere della Lega Nord, movimento che parodizza farsescamente i fantasmi

nel 1961, appartengo alla prima generazione che nella mia famiglia è approdata agli studi universitari (dopo aver imparato a leggere e scrivere seguendo le puntate di una trasmissione televisiva dedicata agli analfabeti — significativamente, *Non è mai troppo tardi*, condotta dal maestro Alberto Manzi): i miei genitori, siciliani delle generazioni tra il Venti e il Trenta — lui sottufficiale dell'Aviazione, maestra lei —, giunti al Nord sulla spinta del lavoro di mio padre, hanno potuto accedere solo al margine esterno degli studi superiori (un diploma che permetteva un accesso ristretto all'Università ma garantiva un ingresso immediato nel mondo del lavoro per mia madre, una scuola professionale per mio padre); i loro genitori, pescatori siciliani, avevano studiato (e non tutti) per il solo quinquennio obbligatorio di scuola elementare. La mia nonna materna (unica sopravvissuta della sua generazione) intercala al suo dialetto dosi di italiano popolare, i miei genitori si sono fatti un punto d'onore ad escludere i loro figli dall'uso del siciliano in casa (riservandolo solo a sé stessi: anche in nostra presenza, nelle narrazioni memoriali sul paese d'origine), per abituarci alla pratica esclusiva all'italiano, io — nato e cresciuto in Veneto, educato da una Scuola che reprimeva l'uso del dialetto — capisco (ma non troppo) siciliano e veneto, senza saper parlare né l'uno né l'altro.

I dati statistici danno la dimensione quantitativa del ritmo interno alla vicenda storico-linguistica. Nel 1860 la percentuale di coloro che sapevano l'italiano oscillava fra il 2,5 e l'8,7% dei 25 milioni circa di sudditi del nuovo Regno; cinquant'anni dopo, negli anni del governo di Giolitti (inizio del Novecento) la percentuale era quasi decuplicata: gli italofoeni effettivi erano intorno al 20% della popolazione, intorno al 50% la percentuale di coloro che potevano comprendere la lingua nazionale (De Mauro, 1970: 135-36).³¹ La prima ricerca

novacenteschi dell'identità etnica, della sacra unione di *Blut und Bode...*). Cfr. Trifone (2007: 128-29).

31. L'età giolittiana fu una fase di effettiva svolta nella politica linguistica in Italia — che sarebbe stata più profonda se il Paese avesse conosciuto un brusco salto nella classe dirigente (dalle élites elettorali ai quadri burocratici); ma a fronte di una ridotta mobilità verticale tra élites e ceti inferiori si pose una forte mobilità «orizzontale», che comportò sul piano linguistico la rottura con gli equilibri tradizionali (cfr. De Mauro, 1970: 139-40).

statistica attendibile, condotta nel 1951 — «poco prima che la televisione diventasse una delle scuole serali d'italiano» (Beccaria, 2006: 216) —, indica che il 35,4% (15 milioni ca.) della popolazione era in grado di usare correntemente l'italiano, ma solo il 18,5% (7 milioni e 800.000) aveva rinunciato completamente al dialetto, strumento espressivo abituale invece per i quattro quinti della popolazione (De Mauro, 1970: 130-31; Beccaria, 2006: 216).³² Insomma, la fissazione dell'italiano come lingua realmente comune è un fatto recente, compiutosi nell'ultimo cinquantennio: oggi il 90% dei circa 60 milioni di abitanti «conosce, più o meno bene, la lingua nazionale»; per contro, «le statistiche [...] ci mostrano anno per anno il progressivo decadere del dialetto. I rilevamenti confermano la tendenza espansiva dell'italiano, che si va stabilizzando in tutta la penisola a scapito dei dialetti. Si è ormai affermato, da Torino a Palermo, un italiano unitario» (Beccaria, 2006: 216): una situazione che apparentemente conferma il quadro dell'Atlante UNESCO, ma che merita di essere analizzata un po' più in dettaglio.

Alcuni tasselli del nostro disegno possono venire dalla perlustrazione delle opposizioni «scrittura / oralità» e «(registro) alto / basso». De Mauro ha individuato nei primissimi decenni del Novecento il momento decisivo in cui lingua letteraria e lingua d'uso degli alfabetizzati si riconobbero finalmente come il *recto* e il *verso* di uno stesso fenomeno (De Mauro, 1970: 252):³³ al cozzo dell'«aulico col

32. Come ricorda Trifone (2006: 32), «non sarà soltanto per un caso che appunto fino agli anni Cinquanta (e ancora oltre) sia resistita in numerosi centri della penisola, specialmente in quelli delle regioni centro-meridionali, la figura caratteristica del banditore pubblico [...] [*il quale, oltre a reclamizzare prodotti*] leggeva anche bandi, editti, disposizioni amministrative, semplificandone opportunamente il testo e insieme traducendolo dall'italiano, ancora impervio per un gran numero di parlanti, al dialetto».

33. Il «disincatenamento» imposto dalla riforma linguistica di Manzoni aprì la strada a un processo di riduzione dello spazio tra scritto e parlato, che si svolse lentamente e con soluzioni differenziate (talvolta tra loro contrarie): nella seconda metà dell'Ottocento la prosa sperimentò la mimesi del dialetto (Scarfoglio, Fogazzaro), il rifiuto del realismo (D'Annunzio) o del monolinguisimo manzoniano (divaricandosi tra gli sperimentalismi di Verga e il classicismo di Carducci: sprezzante verso la «prosa borghese», ovvero la lingua di testi come *Cuore* (1888) di Edmondo De Amicis — fortunatissimo breviario di patriotti-

prosaico» che Montale riconosceva nella lingua poetica di Gozzano³⁴ corrispondeva in prosa il «ritegno linguistico» (così Altieri Biagi) di Pirandello, che rinunciando tanto al preziosismo letterario quanto a quello popolare ebbe un impatto duraturo sulla lingua nazionale («mentre assestava colpi decisivi alle posizioni di privilegio della lingua letteraria rispetto a quella comune, contribuendo a[lla] “dissoluzione” [...], Pirandello operava in senso unitario, favorendo l'immissione di movenze orali entro le strutture della lingua scritta» [Serianni, 1993: 571]). Le linee di tendenza successive si svilupparono a partire da questa «perdita d'aureola», da questa rinuncia della propria *auctoritas*, della lingua letteraria, muovendosi tra la sperimentazione di mescolanze a funzione espressionistica o neorealistica (da Gadda a Moravia, da Pasolini al teatro di De Filippo) e la ricerca di una prosa media, fatta di materiali di consumo (Bassani etc.); per molti autori delle ultime generazioni ha contato la posizione fortemente antiletteraria della prosa di Natalia Ginzburg, che ha nutrito la ricerca di una lingua immediatamente comunicativa, con «vocazione a deprimere la funzione poetica a vantaggio di quella referenziale» (Serianni, 1993: 576 — e cfr. 574-76).

L'avvicinamento al parlato della lingua letteraria corrisponde peraltro, nell'uso standard della lingua, a una tendenza complessiva — dagli anni Settanta del Novecento in poi — alla «secolarizzazione»: rintracciabile nella semplificazione morfo-sintattica della scrittura formale a funzione non letteraria, nell'impoverimento del suo lessico (in termini di varietà e duttilità), nell'abbandono delle

simo italiano —, che aveva il merito di offrire alla borghesia in espansione una *medietas* espressiva nella quale il registro del naturalismo francese poteva innestarsi sugli stampi manzoniani [Migliorini, 1960: 676 s.], lo sperimentalismo della scrittura di Dossi, Faldella e Imbriani — gli antenati della «linea Gadda», in cui vengono meno i «tradizionali steccati che consentivano di individuare entro la lingua letteraria ottocentesca rassicuranti categorie oppostive: lingua-dialetto, arcaismi-neologismi, lingua elevata-lingua popolare» (Serianni, 1993: 569). Vd. l'ottima sintesi in Serianni (1993: 561 s.)

34. Cfr. Mengaldo (1978: 93). È il tratto che si riconosce in celebri giochi gozzaniani fra i rimanti, come in *La Signorina Felicita ovvero La Felicità* (in *I colloqui*, 1911): «Tu non fai versi. Tagli le camicie | per tuo padre. Hai fatta la seconda | classe, t'han detto che la Terra è tonda, | ma tu non credi... E non mediti Nietzsche... | Mi piaci. Mi faresti più felice | d'un'intellettuale gemebonda...» (in Mengaldo, 1978: 114).

convenzioni formali, nella potente immissione di tecnicismi e forestierismi, questa è lo specchio della «liberalizzazione» degli stili di vita, della insistente tecnificazione della vita quotidiana, dell'impoverimento delle competenze linguistiche (a causa di un'educazione scolastica sempre più fragile e incapace di fare fronte alle dimensioni di massa del suo compito, e della cialtroneria dilagante nei *media*), della rivincita del parlato sulla scrittura alimentata dalle tecnologie informatiche.³⁵ Gli esiti di questi dinamismi sono spesso infelici — come argomenta con passione Beccaria (2006: 20 s.) contro l'«antilingua», la *langue de bois* nutrita di stereotipi, e spesso incapace di fare presa sul reale —, ma per molti versi, a quanto pare, ineluttabili...

Quale spazio hanno i dialetti nelle pratiche della scrittura? Ancora una volta, bisogna distinguere. La tradizione italiana novecentesca, specialmente dagli anni Settanta in poi (ma si ricordino come antecedenti almeno il triestino Virgilio Giotti, 1885-1957, e il milanese Delio Tessa, 1886-1939), ha conosciuto una vitalissima vena di poesia in dialetto, con esiti di assoluto valore: Andrea Zanzotto (alto-trevigiano), Raffaello Baldini e Tonino Guerra (romagnolo), Biagio Marin (la parlata di Grado), Albino Pierro (lucano), Franco Loi (milanese), per citare solo alcuni.³⁶ La rivalutazione del dialetto in poesia è paradossalmente un portato del regredire del dialetto nell'uso non letterario («tanto più si scrive in dialetto, sembra, quanto più si parla italiano», ha scritto Baldini):³⁷ una reazione ai meccanismi di livellamento globalizzante che, nelle realtà locali, investono il dominio materiale e immaginale della vita.

Si sceglie il dialetto come strumento dalle corde non ancora logore, si sceglie una lingua sulla quale pesano di meno sia le convenzioni socioculturali della poesia italiana del Novecento (ermetismo, avan-

35. Nelle *chat-lines*, nella posta elettronica, nei messaggi SMS si impone un genere discorsivo misto tra scritto e parlato, in cui la scrittura veicola una forma di dialogo sostenuto dalla fruizione quasi simultanea degli interventi (Trifone, 2006: 15).

36. Vd. l'ottimo quadro complessivo in Beccaria (2006: 237-57). Un buon *accessus* alla loro poesia in Mengaldo (1978) (Giotti, Tessa, Marin, Noventa, Pasolini, Guerra, Zanzotto, Loi).

37. Citato in Beccaria (2006: 242).

guardia), sia le incombenti standardizzazioni e i formulari sempre in agguato. È come se ci si volesse svincolare dal «surgelato» di lingua, il precotto, la parola tuttofare. Comune alle varie esperienze dei dialettali resta il disagio di fronte all'italiano di massa, la reazione al processo di accentramento livellatore che sradica, distrugge differenze e peculiarità. Il poeta avverte come un suono falso nella lingua comune, l'italiana, e la sola garanzia di autenticità gli sembra di trovarla nel nativo dialetto. (Beccaria, 2006: 240).

E infatti, a sottolineare la natura «paradossale» di questa esperienza sta il silenzio del dialetto nella prosa: non solo quella letteraria, ma quella d'uso comune. «Soltanto i letterati sono in grado di scrivere il dialetto», ha notato Bartoli Langeli (2000: 168), analizzando l'«italiano popolare» che si riconosce nella produzione scritta — lettere, diari, memorie — legata innanzitutto a due grandi eventi di massa: l'emigrazione transoceanica e la Grande Guerra.³⁸ Si tratta di testi prodotti da chi «alfabetizzato, e capace di scrivere, ha per madrelingua il dialetto e così, con i suoi scarsi mezzi, tenta di adeguarsi all'italiano standard» (Bartoli Langeli, 2000: 165), con effetti di interferenza tra lingua nazionale, lingua regionale e dialetto: materiali di inizio Novecento in cui si evidenzia un fenomeno che si ripete poi nei documenti popolari lungo tutto il secolo, l'esistenza «nella storia italiana [...] — al di sopra del blocco nero dell'analfabetismo totale — [di] due livelli di scrittura, uno alto e uno basso, in larga misura non comunicanti» (Bartoli Langeli, 2000: 165).

Le scritture dell'italiano «popolare» presentano caratteristiche affini, e costanti nel tempo, capaci di resistere pure alla pressione della scolarizzazione di massa: tendenza alla riproduzione del parlato

38. Sull'emigrazione s'è già detto. Nella Grande Guerra furono arruolati circa sei milioni di italiani: un sesto della popolazione, più della metà della popolazione attiva — in maggioranza contadini in fanteria — che lasciò sul terreno 600.000 morti. In quattro anni e mezzo, fra il 1915 e il 1918, si scambiarono quasi 4 miliardi di lettere e cartoline; «quanti si siano affidati ad altri, quanti abbiano imparato a scrivere in quell'occasione, quanti, già alfabetizzati, abbiano scritto allora (e, è da credere, per l'ultima volta: dico, anche per quelli che tornarono a casa), non è dato saperlo» (Bartoli Langeli, 2000: 159). Il primo a valorizzare il materiale epistolare dei fanti italiani fu Leo Spitzer, (impiegato durante la Grande Guerra nell'ufficio della censura militare absburgica), in *Italienische Kriegsgefangenenbriefe* (1921: trad. it., *Lettere di prigionieri di guerra italiani (1915-1918)*. Torino: Bollati Boringhieri, 1976).

nella grafia e nella separazione delle parole, uso di interpunzione e commatizzazione casuali, difficoltà nella riproduzione di certi fonemi (nasali prima di dentali/labiali, sorde e sonore, velari e affricate, [ts]), uso irregolare di scempiamenti/raddoppiamenti, cadute morfosintattiche. Conclude Bartoli Langeli (2000: 168):

L'«italiano popolare» è un modo di scrivere, non di parlare; e ha un carattere largamente unitario, sovente sovregionale. Gli specialisti vi identificano sì tratti dialettali e locali, ma solo in numero e con incidenza relativamente bassi. Soltanto i letterati sono in grado di scrivere il dialetto. Gli illetterati, per il solo fatto di aver imparato a scrivere, realizzano quella che essi ritengono la lingua scrivibile, non la lingua che parlano. Molti dei fenomeni riscontrabili nei loro testi non hanno, non possono avere un'effettiva corrispondenza di pronuncia. Vale sempre [l']irriducibilità tra il parlato e lo scritto, [l']artificialità della scrittura. [...] La «scrittura popolare» di oggi non è un bene culturale, è un problema da risolvere. Una società giusta deve mirare a che *tutti* scrivano *bene*, ossia in maniera regolata e libera.

I dialettofoni *non scrivono* in dialetto quando dall'oralità passano (possono/devono passare) alla scrittura: in altri termini, non trasferiscono nella *literacy* che hanno appreso la loro esperienza linguistica primaria. E non solo perché l'egemonia dell'italiano sui dialetti si è costruita lungo tutto un secolo di storia nazionale in cui la lingua era il centro e i dialetti la periferia, e si è rafforzata, dagli anni Cinquanta in poi, *anche* su ragioni socio-economiche — a cominciare dal senso di inferiorità che si nutriva dell'intreccio tra condizione sociale e uso linguistico: «negli anni Cinquanta il miraggio era la fabbrica, in fabbrica si parlava italiano, il contadino inurbato s'impegnava a dimenticare la sua lingua da povero, del quale in fondo, si vergognava» (Beccaria, 2006: 235) —, ma soprattutto perché, come s'è detto, dal XVI secolo in poi le élite degli Stati regionali italiani si uniformarono, nella scrittura non letteraria, all'uso toscano, privando il proprio uso orale locale della possibilità di strutturarsi in un *usus* e in una norma grafematica. La scrittura del dialetto è costitutivamente mobile e incerta, legata com'è a soluzioni non sedimentate nella condivisione della pratica.

L'assenza di una tradizione grafematica è il tratto forse più vistoso dei limiti semiotici dei dialetti, non solo italiani.³⁹ Risulta difficile non convenire con le osservazioni di Beccaria (2006: 229-230):

il dialetto è un sistema linguistico di ambito geografico e culturale limitato, che soddisfa egregiamente, delle nostre esigenze espressive, soltanto alcuni aspetti (l'usuale, il pratico, l'affettivo, il familiare), ma non altri (il tecnico, il filosofico, lo scientifico). «In dialetto — diceva il compianto amico Raffaello Baldini — si può parlare con Dio, non si può parlare di Dio [...]. [...] in dialetto, o almeno nel mio dialetto, non mi risulti si stampino studi o si facciano dibattiti di teologia». [...] La lingua basta ai bisogni intellettuali di un popolo, il dialetto no.

Si capisce dunque come il progressivo indebolimento dell'uso dei dialetti sia un fatto irriducibile (e refrattario a qualunque intervento di rafforzamento esterno, anche animato da un serio lavoro filologico-linguistico), perché intrecciato alle ragioni del cambiamento socio-economico, culturale e tecnologico: l'uso dei dialetti cala, e con la vitalità dei dialetti — lo si è già detto — «è un mondo che se ne sta andando» (Beccaria, 2006: 217). D'altra parte è un fatto — largamente analizzato dalle ricerche statistiche e sociologiche, studiato dai linguisti contemporanei — che l'italiano contemporaneo sia un «gigante dai piedi d'argilla» «che ha ancora bisogno di essere accudito (nelle scuole, soprattutto)»;⁴⁰ tale debolezza spiega la peculiarità

39. Il caso dei dialetti italo-romanzi non è in fondo diverso (negli esiti, non nell'eziologia storica) da quello provenzale: «nonostante lo sforzo di un filologo e poeta come Mistral, il movimento del *felibrige* non ha potuto far sì che quell'idioma assurgesse a funzione di lingua, diventasse insomma la lingua letteraria quale era nel medioevo, una lingua che in quel momento rispondeva a tutti i bisogni intellettuali del popolo della Francia meridionale» (Beccaria, 2006: 230) — il *felibrige* non riuscì a scalzare l'uso secolare del francese (in origine il dialetto parigino) nella scrittura (letteraria, tecnico-documentaria, privata).

40. «Gigante dai piedi d'argilla» è un'espressione di Alfredo Stussi, citata da Beccaria (2010: 103) (che registra, tra i mali di cui oggi soffre l'italiano: «abbiamo ancora tanti analfabeti (pare siano un paio di milioni), una Tv scadente quanto alla qualità della confezione linguistico-culturale, una scarsa diffusione della lettura, computer e telefonini usati oltre il limite (e dunque un aiuto considerevole all'analfabetismo di ritorno). La ricerca «OCSE-Pisa 2006» mostra che gli studenti italiani si collocano ben sotto la media europea nella comprensione della lettura»).

della nostra attuale situazione linguistica: in cui all'accrescimento dell'uso dell'italiano non corrisponde la diminuzione dell'uso del dialetto (semmai, dell'uso *esclusivo* del dialetto). Trifone (2007: 183) e Beccaria (2006: 217) concordano nell'individuare almeno due dinamismi fondamentali, uno dei quali coinvolge circa la metà dei parlanti (i cosiddetti «alternanti») su scala nazionale: nel primo alla crescita costante in tutti i contesti dell'uso esclusivo/prevalente dell'italiano (standard/regionale) corrisponde una simmetrica diminuzione dell'uso esclusivo/prevalente del dialetto; il secondo si compone dell'uso alternato/misto di lingua e dialetto in contesti familiari e amicali.

Il fatto è che, nel corso di questa guerra culturale, i dialetti — costretti dall'italiano sulla difensiva: subendo, specialmente nelle aree urbane, una progressiva italianizzazione, anche nella fonetica e nella morfologia (cfr. Migliorini, 1960: 672-74; De Mauro, 1970: 149-59), o conoscendo il definitivo silenzio delle sue varianti più «pure», perché marginali rispetto ai flussi della comunicazione e delle dinamiche economiche (si pensi allo spopolamento continuo e irresistibile delle comunità montane sulle Alpi e sugli Appennini, con la conseguentemente sparizione di molte parlate locali) — hanno potuto intrecciare il loro destino a quello della lingua nazionale, determinandone coloriture e varianti. L'aspetto più vistoso, e superficiale, della penetrazione dei dialetti nell'uso parlato (e non solo) della lingua nazionale è la massiccia presenza di un lessico locale nel patrimonio nazionale:⁴¹ chi, parlando (e/o scrivendo), si interroga sull'origine lombarda di *portineria* o *risotto*, sul fatto che *bruschetta* è di origine laziale-abruzzese, o napoletana quella di *fesso* e *iettatore*? Chi ricorda, o ha mai saputo, che *toppare* è un lemma gergale romanesco, e *cosca* è lemma siciliano che, prima di indicare per metafora una «famiglia» mafiosa indicava l'insieme delle foglie del carciofo? Che il *tinello* celebrato da un'incantevole canzone del piemontese Paolo Conte è un regionalismo veneto? O ancora, quanti sarebbero disposti a giurare che *branzino* e *spigola* sono solo le varianti (la prima settentrionale, la seconda meridionale) che designano lo stesso pesce?

41. Indagato con abbondanza di esemplificazione da Beccaria (2006: 199 s.) (a cui mi rifaccio).

A un livello più profondo, il dialetto può marcare sul piano morfosintattico le varianti regionali dell'uso italiano:⁴² in un'area che ha il suo fuoco nella Campania è corrente l'uso della preposizione *a* con pronomi personali e nomi propri in presenza di verbi transitivi («ho visto a Maria»); in tutto il Meridione (e nell'uso di molti personaggi televisivi...) l'imperfetto congiuntivo è utilizzato come esortativo («ma mi facesse il piacere!» al posto di «ma mi faccia il piacere!»); a *tanti* nel Nord e in Toscana corrisponde *assai* nel Centro-Sud; con la stessa suddivisione geografica si dispone l'uso di *anche* e *pure* (che ho usato qui in maniera alternata, per ragioni stilistiche di *variatio*, indifferenti alle ragioni della geolinguistica...). Ma più in generale, è normale, per i molti parlanti che hanno mantenuto dimestichezza con il proprio dialetto, il ricorso all'uno o all'altro codice per ragioni espressive; qui in Veneto, regione in cui vivo e lavoro, il passaggio dall'italiano standard a un italiano regionale variamente «farcito» di espressioni e lemmi dialettali (o totalmente «assorbito» nell'espressione vernacolare) non dipende solo dal grado dell'istruzione del parlante, ma — e più frequentemente — dall'intenzionalità espressiva, dalla coloritura affettiva che si vogliono esibire nella comunicazione: il dialetto diviene una sorta di cartina tornasole del grado di amicalità/intimità della relazione. A una motivazione simile in fondo — ma con un grado di consapevolezza ovviamente superiore — risponde la

42. Vd. Beccaria (2006: 212 s.) Si riconoscono quattro grandi varianti di italiano regionale — settentrionale, toscana, romana, meridionale (con sottovarianti locali) —, distinguibili soprattutto sul piano lessicale (dominio in cui il processo di assimilazione all'italiano è stato più lento [De Mauro, 1970: 161]) e caratterizzate in misura diversa da tratti pertinenti fonetici, morfologici e sintattici: «i regionalismi morfologici, lessicali, sintattici per ragioni diverse hanno tutti una capacità soltanto ridotta di individuare le une rispetto alle altre e ciascuna rispetto all'italiano le varietà regionali; essi hanno però la possibilità di affiorare sia a livello del linguaggio parlato sia nelle scritture. Esattamente all'opposto, le varianti fonologiche regionali, per l'adequarsi degli scriventi alle norme ortografiche comuni, più difficilmente emergono nelle scritture; ma, a livello del linguaggio parlato, hanno un elevato potere di caratterizzazione» (De Mauro, 1970: 171). Il prestigio delle quattro varianti è diverso; la conoscenza della variante romana è stata diffusa dovunque attraverso i *media* e gli scambi interregionali nella Capitale (che hanno avuto l'effetto la progressiva sparizione dall'italiano parlato a Roma dei tratti municipali e regionali) (De Mauro, 1970: 175-76).

scrittura mescidata (un italiano fortemente intriso di dialettismi) di autori contemporanei come il siciliano Camilleri o il sardo Niffoi, o ancora il ricorso al dialetto di molti gruppi *rap* regionali nei loro testi, o nei siti web di gruppi di tifosi — e in questi casi il dialetto funziona come una «controlingua», un gesto di opposizione politica *sub specie loquela* (cfr. Trifone, 2007: 180 s.)

Insomma, ci sono buone ragioni — nel panorama linguistico italiano — per pensare che, contrariamente alle preoccupazioni che si intravedono nella filigrana delle carte dell'Atlante UNESCO, «il dialetto non è morto e probabilmente non morirà mai del tutto, ma è cambiato profondamente e cambierà ancora in avvenire: sarà sempre più una varietà del repertorio linguistico italiano marcata al tempo stesso in senso geografico (varietà regionale) e in senso linguistico (varietà informale)» (Trifone, 2007: 183). Riconoscere questo come carattere proprio della situazione linguistica italiana contemporanea ha una diretta conseguenza extralinguistica: significa ammettere la radice perversa — nutrita di malafede o di ignoranza — di ogni discorso politico che, ricorrendo all'armamentario concettuale delle «lingue minoritarie» (e alla comparazione forzata delle situazioni linguistiche)⁴³ rivendichi la tutela e il rafforzamento artificiale del dialetto, in quanto «lingua locale», «per opporla duramente alla nazionale, e tornare a considerare il dialetto come “autenticità popolare” schiacciata dal peso di un italiano imperante» (Beccaria, 2006: 235); significa dichiarare esplicitamente che in ogni progetto di recupero/rivitalizzazione di questa sedicente «autenticità» si radica una risposta compiutamente reazionaria (in senso proprio: una risposta tesa a ristabilire uno stato *ex ante*) di difesa contro i processi di acculturazione globalizzante oggi dominanti nel nome di una surdeterminazione identitaria, della celebrazione di un *Heimat* che esiste solo nell'immaginazione mitopoietica di chi lo inventa.⁴⁴ Irrigidire le identità non ha portato mai buoni frutti.

43. Perché, per fare solo qualche esempio, la situazione storica dei dialetti veneti non è quella del catalano (né si può equiparare la tutela del dialetto veneto a quella delle parlate romanze e non romanze presenti sul territorio italiano).

44. Sotto questo profilo, chiedere la tutela legislativa del napoletano — una lingua che «attualmente è priva dell'insegnamento necessario» (*sic* il progetto di

Riferimenti bibliografici

- BARTOLI LANGELI, Attilio. *La scrittura dell'italiano*. Bologna: Il Mulino, 2000.
- BECCARIA, Gian Luigi. *I nomi del mondo. Santi, demoni, folletti e le parole perdute*. Nuova edizione riveduta. Torino: Einaudi, 2000.
- BECCARIA, Gian Luigi. *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*. Milano: Garzanti, 2006 [cito dalla ristampa 2008].
- BECCARIA, Gian Luigi. *Il mare in un imbuto. Dove va la lingua italiana*. Torino: Einaudi, 2010.
- BRUNI, Francesco. «Introduzione». In: *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*. Milano: Garzanti, 1996, I, p. XXV-LXXXIII.
- DE MAURO, Tullio. *Storia linguistica dell'Italia unita*. Roma-Bari: Laterza, 1970 [cito dalla IV ed., 1974].
- MENGALDO, Pier Vincenzo (ed.). *Poeti italiani del Novecento*. Milano: Mondadori, 1978.
- MIGLIORINI, Bruno. *Storia della lingua italiana*. Firenze: Sansoni, 1960 [cito dalla V edizione, 1978].
- RENZI, Lorenzo. *Nuova introduzione alla filologia romanza* (in collaborazione con Giampaolo Salvi). Bologna: Il Mulino, 1985.
- SERIANNI, Luca. «La prosa». In: *Storia della lingua italiana*. A cura di L. Serianni e P. Trifone, I. *I luoghi della codificazione*. Torino: Einaudi, 1993, p. 451-577.
- TAGLIAVINI, Carlo. *Le origini delle lingue neolatine*. VI ed. Bologna: Pàtron, 1972.
- TRIFONE, Pietro. «L'italiano. Lingua e identità». In: ID. *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*. Roma: Carocci, 2006, p. 11-40.
- TRIFONE, Pietro. *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*. Bologna: il Mulino, 2007.

legge n. 2745 presentato al Parlamento il 14 maggio 2002, cit. in Beccaria, 2006: 234) — non è cosa molto diversa (per i meccanismi concettuali che animano le due azioni) dai rituali annuali dei *leader* della Lega Lombarda, che vanno (andavano) «a riempire un'ampolla d'acqua di sorgente del sacro Po per riversarla tra canti discorsi e stendardi nell'Adriatico, alla foce del fiume» (Beccaria, 2006: 237). Se simili azioni non fossero già apparse nell'orizzonte della storia europea con tutto il loro carico di perturbante, si potrebbe concludere con Beccaria che «Non c'è confine alla stupidità umana».